

CUM GRANO SALIS

Di Paolo Botti

Agosto 1944

Suor Beatrice aveva voglia di piangere.

Compiva venticinque anni e il bicchiere di malvasia che si era concessa a cena era servito soltanto a immalinconirla ancora di più e a procurarle un fastidioso cerchio alla testa. Era sola e camminava spedita sotto il quadriportico del chiostro. Aveva l'impressione di voler fuggire da qualcosa, ma non sapeva da cosa. Da se stessa? Dalla vita? Di solito passeggiare tra quelle colonne la aiutava a distendere i nervi, ma non quella sera.

La giornata era stata molto lunga e dura, l'ultima di una fila interminabile di giornate lunghe e dure. Ma quel giorno – almeno quel giorno! – le cose sarebbero dovute andare diversamente. In fondo era il 25 agosto, il suo compleanno. La badessa le aveva stretto una mano tra le sue e le aveva detto che venticinque anni erano pochi e che aveva tutta la vita davanti. Invece a lei sembravano moltissimi. Un peso insostenibile da sopportare.

Il buio era calato e fili di luna screziavano la badia di Santa Maria della Neve, la corte, il pozzo, il fonte battesimale. Erano lacrime di luce che irroravano l'oscurità del regno della morte e del silenzio.

Il silenzio, già... Era quanto di più angosciante esistesse al mondo. Rappresentava l'attesa dell'ignoto e poteva essere interrotto da una voce amica, o da un canto, oppure da degli spari. Proprio come era successo quella mattina.

La pattuglia nazifascista era calata su Langhirano come un branco di lupi famelici: la preda erano i partigiani. Volevano stanarli dai loro rifugi per porre fine alle loro azioni di guerriglia e sabotaggio. La battaglia era scoppiata dalle parti di Cascinapiano e si era spinta fino al centro del paese. Per buona parte della giornata gli spari erano riecheggiati nella vallata e si erano uditi anche lì alla badia. Il pensiero che ognuno di quei colpi poteva significare una vita spezzata l'aveva sconvolta e così si era rifugiata nella preghiera. Solo verso sera i tedeschi erano tornati a Parma, e tra morti, feriti e arrestati il bilancio era stato tragico.

Lei conosceva bene due dei caduti: i fratelli Zaccarini, Gino e Marcello. Per farla indispettire, una volta Gino le aveva detto: "Non esiste il paradiso! È stato inventato dalla gente solo per stare meglio." Scherzava, ma lei era convinta che si sbagliasse e confidava che adesso si trovasse al cospetto del Signore. Con la manica si asciugò una lacrima. Stava andando dalla Bibbia: voleva guardarla e toccarla per riceverne un po' di conforto.

Fra le tante opere d'arte che la badia conservava, la Bibbia miniata di Borso d'Este era la più preziosa. Proveniva dalla Biblioteca Estense di Modena ed era bellissima. L'aveva realizzata il pittore Taddeo Crivelli tra il 1455 e il 1461, e constava di due volumi: Vecchio e Nuovo Testamento. Per preservarla dai bombardamenti e dalle razzie dei tedeschi, il direttore Guido Stendardo l'aveva fatta trasferire lì con altri cimeli.

Beatrice entrò nella stanza-museo, accese la lampada e con estrema delicatezza prese i due volumi e li appoggiò sul tavolo. Qualche anno prima, nel 1939, il legatore Rolando Gozzi di Modena era stato incaricato di rifarne la legatura. E poiché s'imponesse che l'opera riacquistasse il suo originario aspetto quattrocentesco, i piatti di legno erano stati ricoperti di un velluto antico color cremisi, rafforzato all'interno con pelle di capretto. I piatti erano poi stati ornati con un gallone d'oro che correva sui quattro lati come una cornice e sui rosoni centrali era stato riportato lo stemma dei d'Este. I sedici cantonali, invece, erano stati interamente ricostruiti in argento cesellato e dorato. Per impedire il contatto dei fogli miniati, le pagine interne erano state separate da sottilissimi veli di seta. Il risultato era superbo.

Accarezzò coi polpastrelli la copertina del Nuovo Testamento e avvertì quella leggera asperità che tanto l'incuriosiva: era come un piccolo scalino tra il velluto e il piatto di legno.

C'è qualcosa qua sotto, pensò, non per la prima volta.

Forse, se non avesse bevuto il vino a cena, se la battaglia non avesse infuriato per tutto il giorno, se degli amici non avessero perso la vita, se non fosse stato il giorno del suo compleanno, non avrebbe fatto nulla e si sarebbe limitata, come sempre, a fantasticare su cosa potesse nascondere la copertina. Se, se, se... Ma quello non era un giorno da "se".

Sapeva come fare per sollevare il tessuto senza danneggiare l'opera e disponeva anche di alcuni strumenti che le sarebbero potuti tornare utili. Si mise al lavoro col cuore in tumulto e grazie a un paio di sottili pinzette riuscì a sfilare da sotto il velluto un foglio di pergamena: era una lettera scritta in latino.

La lesse incredula, e le mani le tremarono per l'emozione. Benché fosse stata scritta cinque secoli prima, era sconvolgente. Non al punto di rovesciare il corso della Storia, però si trattava di un documento che non poteva essere tenuto nascosto. Gozzi, il legatore, doveva averla pensata diversamente: non poteva essergli sfuggita, e lui, per una qualche arcana ragione, aveva deciso di lasciarla all'interno del volume.

Cosa fare adesso? Rimetterla a posto e far finta di niente, oppure tenerla e renderne pubblico il contenuto? L'avrebbero accusata di furto, però...

Si sentì subito in colpa e iniziò a cincischiare nervosamente il soggolo. Poi considerò che nessuno si sarebbe mai accorto della sua mancanza, a parte forse Gozzi, nella remota

eventualità che avesse riesaminato i volumi. Insomma, in fin dei conti non poteva essere considerato un furto vero e proprio, ma solo divulgazione della verità.

Decise di tenerla. Alla prima occasione l'avrebbe consegnata a suo zio Piero, che possedeva una legatoria artistica a Parma. Lui avrebbe certo capito le sue buone intenzioni e avrebbe saputo cosa fare.

Febbraio 2015

La trovò davanti all'ingresso del suo villino che stropicciava un fazzoletto e si guardava attorno con aria smarrita.

«Rita?» fece lui, dando uno scrollone allo sgangherato cancelletto per aprirlo. Era in pensione da poco meno di sei mesi e il dottor Carbonara gli aveva già fatto un sonoro cazziatone. "Basta fumare!" gli aveva intimato. "Ed è ora che tu ti metta in riga col mangiare e che faccia un po' di moto." Per accontentarlo, andava a scorrazzare per il "Sentiero dell'Arte", uno sterrato che congiungeva Langhirano a Torrechiara: il giro che aveva fatto anche quel giorno.

Rita accennò un sorriso e con la mano si accomodò i capelli, che da neri erano diventati grigi. Gli occhi però non erano cambiati e Carlo Bulleri ricordava ancora benissimo quanto ci si era perso in quel verde profondo, quasi mezzo secolo prima.

«Volevo... Volevo parlarti, Carlo» disse lei con voce esitante. Rita era una delle poche persone che lo chiamavano per nome. Per tutti lui era Bull, abbreviazione del suo cognome e metafora del suo carattere burbero e impetuoso.

La fece entrare, e dopo qualche preambolo sui vecchi tempi andati le chiese cosa poteva fare per lei.

«Sono venuta per Luisa, mia figlia...» disse Rita senza smettere di tormentare i manici della borsetta. «Sai, lavora - anzi, lavorava - per Enzo Manzini, era la sua segretaria.»

Bull si fece più attento. Del caso Manzini conosceva solo quello che ne avevano scritto i giornali. Il "Dottore", come tutti lo chiamavano, era il proprietario di un grande prosciuttificio che distava nemmeno un chilometro da casa sua. La sua seconda moglie, più giovane di lui di trent'anni, e i due figli erano stati avvelenati. La donna e il figlio maggiore

erano morti, mentre Andrea, il minore, se l'era cavata per un pelo. Manzini soffriva di cuore e lo stress per le vicissitudini in cui si era trovato coinvolto gli aveva causato una grave crisi cardiaca. Adesso era ricoverato all'ospedale Maggiore di Parma e le redini dell'azienda erano state prese da Andrea. La vicenda aveva fatto scalpore, era una di quelle storie che fanno la felicità dei giornalisti. La parte più succulenta era stata la scoperta della tresca tra Mario, il figlio maggiore, e la matrigna.

«“Lavorava”, hai detto?» le chiese Bull.

«Sì, lavorava» ribadì lei, risentita. «Andrea criticava di continuo suo padre per come conduceva l'azienda e non appena la gestione è passata interamente nelle sue mani, l'ha licenziata in tronco. Ha detto solo che la sua mansione è stata soppressa.»

«Capisco» commentò Bull laconico. Sospettava che Andrea avesse voluto sbarazzarsi di una persona scomoda e a lui ostile.

«Ma lei non ha fatto proprio nulla per meritarsi un simile trattamento» continuò Rita. «E c'è anche dell'altro: Luisa è certa che il dottor Manzini sia innocente.»

«Un momento!» la fermò Bull. «Cosa significa che il dottor Manzini è innocente?»

«Tra interrogatori e perquisizioni il dottore si è convinto che la magistratura indagli su di lui. In un momento di sconforto ha confidato a Luisa che non lo lasciano in pace un attimo, e questo ha contribuito ad aggravare la situazione del suo cuore già malandato.»

«E quindi?»

«Lui giura di essere innocente.»

Bull sorrise scettico. «Beh...»

«Non ci credi?» protestò Rita. «Luisa ne è certa! È stata al suo fianco per dieci anni e lo conosce bene.»

«Le indagini preliminari sono ancora in corso» spiegò Bull paziente. «PM, magistratura e carabinieri sanno svolgere il loro lavoro, e se stanno indagando su di lui, avranno buone ragioni per farlo.»

«Però a volte possono sbagliare» insisté lei caparbia. «Vuoi darmi una mano, Carlo? A me e a mia figlia? Lo faresti per una tua vecchia... amica?»

«Darti una mano in che senso?» Era quasi timoroso di sentire la risposta.

«Prova a tastare un po' il terreno, a fare qualche indagine... E se scopri che i sospetti su di lui sono fondati, ci metteremo il cuore in pace.»

«Ma...»

«Per favore, Carlo» lo implorò lei. «Aiutaci!»

Non era riuscito a dirle di no. Grazie al suo passato di capo della Squadra Mobile di Bologna e alle svariate collaborazioni con la Questura di Parma, gli sarebbe costato poco fare una chiacchierata col maresciallo Ricci, comandante della stazione dei Carabinieri di Langhirano.

Lì in caserma Bull era di casa. Dopo avergli offerto il caffè, Ricci lo fece accomodare nel suo ufficio. Bull gli fornì una versione edulcorata delle ragioni della sua visita e quando accennò alle indagini in corso su Manzini, lui, da buon romano, si limitò ad allargare le braccia e a commentare: «Nun c'è trippa pe gatti.»

«C'è un solo elemento a favore del Manzini» aggiunse il maresciallo. «Non è stato ancora chiarito come sia stato messo il veleno nella torta.»

Bull si grattò la fronte con un dito delle dimensioni di una banana. «Il veleno nella torta? Spiegati meglio...»

Ricci digitò qualcosa sulla tastiera del computer e aprì un file con gli appunti del caso.

«Cercherò di farti un quadro preciso della situazione» disse. «Come sai, i giornali e la TV non sempre la raccontano giusta... Conosci i Manzini?»

«Solo di nome» ammise Bull.

«Vivono fuori Langhirano, in un'enorme villa su per le colline. Enzo, il patriarca, è rimasto vedovo nel 2009 e l'anno scorso si è risposato con una donna molto più giovane di lui, Claudia Bocchi. I figli di primo letto, Mario e Andrea, sono quasi coetanei della Bocchi e non hanno per niente gradito questa unione. Non la possono vedere!»

«Ma il figlio Mario non aveva una relazione con la matrigna?»

«Sì, ma procediamo con ordine...»

Bull si cacciò in bocca una caramella. Senza zuccheri, per la felicità del Dottor Carbonara.

«In casa con loro vive anche un'anziana zia, la vedova Gabriella Manzini» riprese Ricci. «È la sorella del defunto padre di Enzo e ha un figlio, Sergio, titolare di uno studio legale di Milano. Anni fa ha litigato pesantemente col fratello, che con una manovra sul filo della legalità si è impadronito della maggior parte delle sue quote dell'azienda. Da allora si è confinata nelle sue stanze e non ha mai più pranzato né cenato col resto della famiglia. Data l'età avanzata, ha assunto una giovane infermiera di nome Giulia, che fa parte del personale di servizio; oltre a lei ci sono una cuoca, un maggiordomo, una cameriera e un giardiniere. Le spese di gestione della villa sono divise tra Gabriella ed Enzo, personale incluso.» Ricci consultò il computer, bevve un sorso d'acqua, poi continuò: «E così arriviamo alla faticosa

sera del 28 novembre. Si festeggiavano i sessant'anni della fondazione del prosciuttificio e il Manzini, che è rispettoso delle tradizioni, ha voluto tenere una cena commemorativa: torta fritta con crudo come antipasto; anolini in brodo; bollito misto con salsa verde e per dolce una torta Duchessa di Parma. Il tutto annaffiato da lambrusco e malvasia.»

«Alla faccia!» commentò Bull.

«A tavola erano in quattro» proseguì Ricci, ignorandolo. «Enzo, la moglie e i due figli. Tutti hanno mangiato le stesse cose, chi più e chi meno, tranne il dolce. Enzo è stato l'unico a non mangiarne, perché soffre di diabete. Più tardi, nel corso della notte, moglie e figli hanno iniziato ad accusare forti malesseri e sono stati ricoverati in ospedale a Parma. Il veleno però aveva già fatto il suo effetto e ogni intervento è stato inutile. La moglie e il figlio maggiore, Mario, sono morti dopo alcune ore. Andrea ha rischiato grosso, ma alla fine se l'è cavata. Enzo, invece, non ha avuto alcun disturbo.»

«E da questo avete dedotto che il veleno era nella torta?» chiese Bull.

«Esatto. Anche perché le vittime hanno informato i medici di non aver mangiato o bevuto più nulla dopo cena.»

«Ne avete trovati dei residui? Li avete analizzati?»

«Niente da fare: era una torta da quattro, e anche se erano in tre, l'hanno mangiata tutta e i piatti sono stati lavati.»

«Però il veleno poteva essere altrove» ipotizzò Bull. «Che so, nel parmigiano grattugiato o nel vino.»

«È da escludere, tutti hanno mangiato e bevuto le stesse cose, tranne la torta. Osvaldo, il maggiordomo, ne è stato testimone. Sai, i signori si fanno servire e riverire, e lui gli riempiva i bicchieri. Non si è quasi mai allontanato dal tavolo. Ma il problema è un altro...» Ricci si tolse gli occhiali e si strofinò energicamente gli occhi stanchi. «Secondo le dichiarazioni del personale di servizio, Enzo Manzini non si è mai avvicinato alla torta e quindi non può averla avvelenata.»

«Questo deporrebbe a suo favore» riconobbe Bull. «Ma da dove proveniva la torta? Era fatta in casa?»

«Macché... L'hanno presa in una pasticceria a Parma, Il Paradiso del Goloso. Nel tardo pomeriggio Giulia, l'infermiera, ha accompagnato la signora Gabriella a una visita specialistica. Al rientro ha fatto acquisti in una rosticceria e poi è passata dalla pasticceria. Quando ha messo la torta nel baule si è pure dovuta sbrigare, perché la signora non la smetteva più di brontolarle dietro. Non sopporta quando Giulia svolge queste commissioni, ma lei non può esimersi dal farle, perché è stipendiata anche dall'altro ramo della famiglia. Una volta che sono arrivati alla villa, il maggiordomo e la cameriera hanno scaricato la spesa, torta inclusa, e hanno portato tutto in cucina. Da quel momento almeno due persone

sono sempre rimaste vicine alla torta. Nessun membro della famiglia si è avvicinato alla cucina e la torta è stata portata in tavola da Osvaldo ancora racchiusa nella sua confezione. Peraltro, Osvaldo è stato accompagnato durante il tragitto dalla cucina alla sala da una cameriera che portava in tavola la malvasia. Come e dove possa essere stata avvelenata è inspiegabile.»

«La pasticceria?» azzardò Bull.

Ricci lo disilluse subito: «Il personale del laboratorio è diverso da quello che serve in negozio. E la torta è stata presa a caso dalla commessa tra svariate altre. Inoltre l'ha confezionata sotto gli occhi delle colleghe e quindi non vedo come o perché...»

«E così avete concentrato le indagini su Enzo Manzini.»

«In un cassetto della scrivania nel suo studio abbiamo rinvenuto tracce di arsenico» puntualizzò Ricci con aria convinta. «Inoltre è stato l'unico a non aver assunto del veleno, e dalle successive indagini è emersa la tresca tra il figlio maggiore e la moglie. Anche i rapporti con l'altro figlio, Andrea, non erano di certo idilliaci. In azienda i loro furiosi alterchi erano noti a tutti. Quindi abbiamo anche il movente.»

Bull si appoggiò i palmi delle mani sulla fronte e chiuse gli occhi per riflettere meglio. Non era la prima volta che Ricci lo vedeva fare così e non lo disturbò.

Quando si riscosse, fissò il maresciallo e sbottò: «Ebbene, caro Giacinto, credo che stavolta abbiate preso un granchio.»

Ricci lo guardò esterrefatto.

«Non voglio ancora sbilanciarmi, ma come l'assassino possa aver fatto ad avvelenare la torta mi pare una cosa talmente evidente che mi meraviglio non ci abbiate pensato. Quando sono venuto qua ero piuttosto scettico sull'esito della mia visita e pensavo che le riserve espresse dalla mia conoscente sulla colpevolezza del Manzini fossero tutte bolle. Ma ora devo ricredermi.»

«Una cosa evidente?» Ricci non vedeva proprio nulla di evidente.

«Ci sono però ancora degli aspetti che non mi sono affatto chiari. Il movente è uno di questi. Mi puoi dare una mano?»

Ricci appariva sconcertato, ma acconsentì. Per dare una veste di ufficialità alle sue indagini gli affiancò il brigadiere Ignazio Russo. Questi era uno spilungone napoletano dal naso schiacciato e con gli occhi sporgenti. Mangiava in continuazione dei brustolini, che infilava interi in bocca per poi sputacchiarne le bucce dove capitava, e spesso gli rimanevano impigliate tra i folti baffi.

Per cominciare, Bull volle andare al Paradiso del Goloso. Parcheggiarono la gazzella davanti all'ingresso del negozio ed entrarono a passo di carica. L'aroma di torte e pasticcini lo assalì

e lo stomaco gli gorgogliò come lo scarico di un lavandino. Quando vide la fila di torte Duchessa di Parma nella vetrinetta, maledisse il dottor Carbonara. Chiese di parlare col titolare e gli fece alcune domande sulla ricetta.

«Beh, la Maria Luigia la facciamo come si faceva una volta» spiegò l'uomo mentre si puliva le mani col grembiule. «Prepariamo i dischi di pasta di nocciole, la crema pasticcera, la ganache al cioccolato e lo zabaione, poi componiamo la torta. Servono tre dischi: sul primo spalmiamo uno strato di crema; sul secondo mettiamo lo zabaione e col terzo ricopriamo il tutto. Poi spalmiamo sui bordi la crema al cioccolato, stando bene attenti a riempire tutte le fessure, e completiamo la guarnizione con la granella di nocciole. Decoriamo con ciuffetti di crema al cioccolato, diamo un'abbondante spolverata di zucchero a velo e infine posiamo su ciascun ciuffetto una ciliegia candita passata nello zucchero semolato.»

«E come confezione per l'asporto cosa usate?» s'informò Bull con l'acquolina in bocca.

Per tutta risposta, il prestinaio prese una scatola di cartone e vi mise dentro un sottile piattino di plastica dura e trasparente sul quale appoggiò un foglio di carta con delle decorazioni; quindi prese una torta dalla vetrina, la ripose nella scatola, la protesse con due listelli di cartone posti ad arco sopra di essa e chiuse la scatola incastrando tra loro i due manici.

«Ecco qua» disse. «Va tenuta in frigorifero e tirata fuori un'ora o due prima di mangiarla.»

Bull lo ringraziò e diede ragione al maresciallo Ricci. Adesso che aveva visto come era strutturata l'organizzazione del negozio, si era reso conto che sospettare i lavoranti di quella fucina di manicaretti di aver avvelenato la torta era un'idiozia bella e buona. Prima di uscire non resistette alla tentazione di prendere alcuni tortelli al forno ripieni di marmellata brusca. Ancor prima di arrivare all'auto li avevano già mangiati.

«Dottò, e mò? Addo' vuliti i'?»

«A villa Manzini» replicò Bull pensieroso. Stava ruminando su alcuni dettagli che non gli tornavano. Se la sua teoria sull'avvelenamento della torta era esatta – e non vedeva altre spiegazioni – l'assassino doveva essere una persona ben precisa. Però non si capacitava del movente. Questo gli sfuggiva e rendeva pericolosamente traballante tutto il suo costrutto.

«Speriamo ca ci offrano almeno na tazza 'e caffè» borbottò Ignazio quando giunsero davanti all'edificio.

Osvaldo li fece entrare e disse che il signor Andrea era in azienda e che in casa c'era soltanto la signora Gabriella.

«Mi accompagni da lei, allora» ordinò Bull, mentre Ignazio, dietro di lui, si cacciava in bocca altri brustolini, cercando di non farsi vedere.

Il cameriere li scortò nel salotto e Bull notò immediatamente l'eleganza dell'ambiente, dei mobili e dei quadri. In particolare fu colpito dai lampadari: dovevano essere stati realizzati in vetro soffiato di Murano.

«Le piacciono?» gli chiese un'anziana donna seduta in una poltrona di pelle chiara. Teneva le braccia distese sui braccioli, era piccola, magra e con la pelle raggrinzita dal tempo. Aveva l'aria di un osso raschiato e il volto era del colore della cera fusa. In piedi davanti a lei stava una giovane donna, alta, mora e di bell'aspetto. Bull ne notò compiaciuto le forme procaci, valorizzate da una tuta aderente in lycra, e rimpianse di non avere trent'anni di meno. In una mano stringeva i manici di un borsone da palestra.

«Sono molto belli» si limitò a dire Bull sedendosi su un divano.

«Li ha scelti il mio povero marito.» Gabriella parlava rimanendo pressoché immobile, non muoveva nemmeno i muscoli del viso. Bull pensò che somigliava a un ventriloquo.

«Però non siamo qua per i lampadari, signora» disse, dando un taglio ai convenevoli. «Vorrei farle alcune domande.»

«Prego» fece lei.

«Io allora vado» saltò su la giovane donna. «Ci vediamo dopo...»

«Un momento» la bloccò Bull. «Lei chi è?»

«Giulia Bonetti, l'infermiera personale della signora Manzini.»

«Allora attenda un attimo, perché ho bisogno di parlarle.»

Giulia sbuffò indispettita e appoggiò a terra il borsone.

«Vorrei che mi raccontasse di quando ha ritirato la torta della Duchessa al Paradiso del goloso lo scorso novembre.»

«E che dovrei dirle?» ribatté lei nervosa, pestando un piede per terra. «Sono entrata nel negozio, ho preso la torta, l'ho messa nel bagagliaio insieme al resto della spesa e poi siamo tornate a casa. Ma ho già risposto mille volte a queste domande e...»

«Lei non si preoccupi» la zittì Bull. «Se sarà necessario, risponderà mille altre volte ancora. Mi dica piuttosto: dove era seduta la signora Gabriella nell'auto, davanti o dietro?»

«Beh, dietro, come al solito. Non vedo cosa...»

«E oltre alla torta, cosa c'era nel baule?»

«La roba che avevo appena ritirato in rosticceria, la scatola con il kit di sicurezza dell'auto... e questa» Indicò il borsone da palestra.

Fu poi il turno di Gabriella: «Lei, signora, perché era andata a Parma quel pomeriggio?»

«Avevo una visita di controllo dall'angiologo.»

Bull guardò Giulia. «Immagino che l'appuntamento l'abbia preso lei.»

«Sì, e con questo?»

«Quando?» la incalzò Bull.

«Ora non ricordo» tentennò lei. «Almeno un mese prima, comunque.»

«E dopo esservi allontanate dal Paradiso del Goloso, avete fatto altre tappe o siete rientrate subito in villa?»

«Siamo rientrate subito» intervenne per lei Gabriella. «Non è vero, Giulia?»

L'infermiera confermò con un cenno del capo.

Bull si protese in avanti con i gomiti sulle ginocchia. «A che ora avete cenato quella sera?»

«I signori cenano sempre alle otto e mezzo» precisò Giulia. «Io e la servitù alle sette. Di sicuro abbiamo fatto così anche quella sera.»

«E lei signora?» chiese Bull a Gabriella.

«Ricordo che era un venerdì, e come tutti i venerdì era venuto a trovarmi mio figlio Sergio da Milano. È un avvocato, sa? Abbiamo cenato insieme.»

Bull fece loro ancora qualche domanda, poi si alzò per andarsene. Mentre si congedava, notò su una parete uno spazio vuoto tra due quadri. Sul muro era rimasto un alone più chiaro, come se fino a poco tempo prima ci fosse stato appeso un altro quadro.

«Cosa ne pensi?» chiese a Ignazio salendo in auto.

«Manco 'o caffè.» Borbottò lui sputando alcune bucce. «'A lira fa 'o ricco, a crianza fa 'o signore.»

Una decina di minuti più tardi arrivarono al prosciuttificio Manzini.

La receptionist era una tipa secca secca e algida, così piena di prosopopea che sembrava essere seduta su un cuscino pieno di uova.

«Il signor Andrea è impegnato al reparto lavaggio e non può essere disturbato» disse con un sibilo da far invidia a un serpente.

Bull la fulminò con un'occhiataccia. «Ci faccia accompagnare da lui... E veda di sbrigarsi, per favore!»

Lei arricciò il naso e prese su il telefono.

Quando finalmente lo raggiunsero, Andrea Manzini stava assistendo al collaudo di un nuovo macchinario che serviva a eliminare i cristalli di sale rimasti dopo il periodo di salagione. Appariva soddisfatto dell'impianto e li accolse con un sorriso aperto. Aveva circa trent'anni, occhi azzurri e modi spigliati. Sulla tempia sinistra aveva una piccola voglia a forma di cuore. Le ragazze dovevano andare pazze per un tipo così, pensò Bull. Andrea li invitò a seguirlo in sala riunioni.

«Mi rendo conto che non deve essere piacevole rivangare certi ricordi», riconobbe Bull, «ma ci terrei a sentire la sua versione dei fatti accaduti quella sera.»

«Nessun problema» disse Andrea Manzini, e gli fece la cronistoria della cena, sulla falsariga di quanto il maresciallo Ricci gli aveva già anticipato.

«Me la sono vista davvero brutta» concluse. «Posso solo ringraziare i medici.»

«Come si spiega che lei è sopravvissuto, mentre suo fratello e la sua matrigna non ce l'hanno fatta?»

Andrea assunse un'espressione incerta. «Non me lo spiego proprio! Siamo tutti molto golosi e avevamo diviso la torta in tre porzioni uguali. Altro non saprei dire.»

«Chi ha tagliato la torta?»

«Osvaldo, il maggiordomo.»

«Che lei sappia, uno di voi quattro si è avvicinato alla torta prima di cena?»

«Non mi pare, non andiamo mai in cucina. E poi eravamo appena arrivati a casa dal lavoro e...»

«Lei sapeva della relazione tra Mario e la vostra matrigna?»

Andrea scosse il capo.

«Almeno si è fatto un'idea del motivo per cui hanno tentato di avvelenarla?»

Il suo sguardo si rannuvolò. «Assolutamente no!»

«Adesso le tocca gestire tutta l'azienda da solo» constatò Bull. «Non sarà un compito semplice, lei è giovane...»

«Lo statuto della società prevede una clausola di salvaguardia proprio per questi casi» lo interruppe Andrea. «La gestione deve rimanere saldamente nelle mani della famiglia, e poiché mio padre è per il momento in terapia intensiva, tocca a me rimboccarci le maniche.»

«Si sta difendendo bene» lo punzecchiò Bull. «Almeno a quanto ho sentito dire...»

Andrea aggrottò le sopracciglia. «A cosa si riferisce?»

«So che ha licenziato del personale.»

«Sto cercando di rimodernare l'azienda e... Sì, alcune figure non più strategiche per il nostro avvenire. Mio malgrado, le ho dovute rimuovere dall'organigramma.»

Bull lo guardò disgustato. Pensava a Luisa, la figlia di Rita. Si alzò e fece cenno a Ignazio che era tempo di schiodarsi da lì.

«Le auguro un buon lavoro» disse.

Si fece accompagnare a casa. Aveva l'impressione che ci fossero alcuni elementi che era lì lì per afferrare e voleva rifletterci sopra in santa pace. Indossò tuta e scarpe da trekking e andò a camminare lungo il "Sentiero dell'Arte", col castello di Torrechiara che faceva da sfondo ai suoi pensieri. Tenne però un'andatura lenta, non voleva sforzare il corpo, ma solo la mente. Ignorò i campi, i vigneti e le varie opere d'arte e costeggiò il canale, cercando di mettere in fila fatti e indizi.

Come era stata avvelenata la torta lo aveva intuito subito e adesso sospettava anche quale potesse essere stato il movente degli omicidi. Rimaneva però da chiarire un dettaglio, e questo lo faceva impazzire. Ormai era giunto a Torrechiara, cominciava a imbrunire e decise di tornare indietro. Sudava. Si asciugò fronte e viso col fazzoletto. Sulle labbra avvertì il sapore salato del sudore e gli tornò in mente il macchinario che lavava i prosciutti per togliere il sale. Un tempo dissalavano a mano, mentre adesso... Rimase fulminato in mezzo al sentiero, col fazzoletto sospeso a mezz'aria. Sembrava la parodia di uno spaventapasseri. Ecco come ha fatto! si disse. Un sistema rapido, ingegnoso e anche efficace. Forse però, visti i risultati, l'assassino aveva calcolato male qualcosa. Ciononostante, tutto si spiegava e il cerchio si chiudeva.

Rita aveva visto giusto: Enzo Manzini non c'entrava proprio nulla coi delitti. Sapeva di avere ragione, ma da lì a sostenere un'accusa ce ne passava. Ci avrebbe riflettuto sopra, ma non dubitava di riuscire a superare anche quell'ultimo ostacolo.

Tornarono a villa Manzini il sabato verso mezzogiorno. Piombandogli in casa senza preavviso, confidavano di beccarli tutti insieme e di prenderli in contropiede.

Bull era in auto con Ricci e Ignazio faceva da autista. Li seguiva un'altra gazzella con due carabinieri.

Il giorno prima Bull aveva esposto al maresciallo le sue teorie. Ricci si era meravigliato non poco, ma alla fine aveva convenuto che doveva averla azzeccata anche quella volta. Di

concerto avevano poi elaborato una strategia su come procedere anche nei riguardi del PM e della magistratura.

Li accolse il solito Osvaldo e ben presto furono tutti riuniti nel salotto. Oltre a loro erano presenti Gabriella, suo figlio Sergio, Andrea e Giulia.

Gabriella era seduta sulla sua poltrona, Sergio le stava accanto su un'altra, mentre Andrea e Giulia avevano preferito il divano. Bull e gli altri rimasero in piedi.

Ricci troncò alla svelta le rimostranze di Andrea e Gabriella e illustrò brevemente le ragioni del loro intervento. Infine cedette la parola a Bull, che andò dritto al punto senza tanti preamboli.

«Come anticipato dal maresciallo, siamo qua per fare chiarezza sugli omicidi del 28 novembre scorso. Gli inquirenti sono giunti alla conclusione che il veleno poteva essere contenuto solo nella torta, e poiché il dottor Manzini è diabetico, è stato l'unico a non averla mangiata. Peraltro, tracce di arsenico sono state rinvenute in un cassetto della sua scrivania. Le indagini successive hanno poi accertato anche l'esistenza di una relazione tra il figlio Mario e la moglie Claudia. L'insieme di questi elementi ha attirato su di lui l'attenzione della magistratura. Un solo elemento continua a giocare a suo favore: non è ancora stato chiarito come e quando sia stata avvelenata la torta.» Bull fece una pausa, si schiarì la voce e iniziò a camminare avanti e indietro con le mani intrecciate dietro la schiena. «Che ci sia stata una responsabilità da parte della pasticceria è da escludere, e nessuno dei commensali si è mai avvicinato alla torta fino al momento in cui è stata portata in tavola. Le testimonianze dei domestici sono inequivocabili su questo punto. Rimangono pertanto solo due persone che, singolarmente, possono aver avuto contatti con la torta, e cioè lei, signora Manzini, e Giulia, l'infermiera.»

Gabriella tirò una manata sul bracciolo della poltrona. «Come si permette?» sbottò inferocita.

Sergio borbottò qualcosa e Giulia scattò in piedi, ma Bull ristabilì il silenzio con un gesto della mano.

«Per il momento non ho ancora accusato nessuno. Mi sono limitato a esporre dei semplici fatti. Giulia ha acquistato la torta in pasticceria, poi l'ha messa nel bagagliaio e non l'ha più toccata. La signora Gabriella era seduta dietro.» Guardò prima una e poi l'altra. «Se dopo essere state in pasticceria avete fatto altre tappe, Gabriella potrebbe avere avuto modo di approfittare dell'assenza di Giulia per avvelenare la torta. Avrebbe avuto anche un forte movente per farlo: odia la famiglia del Dottore, perché in passato le ha sfilato il grosso delle azioni del prosciuttificio. Ma nulla di tutto questo è avvenuto, perché non avete fatto altre fermate e siete rientrate subito in villa. Quindi possiamo affermare che una sola persona ha avuto contatti con la torta, e cioè Giulia!»

«Ma cosa sta dicendo?» s'infiammò lei. «Mi sta forse accusando?»

«Stia calma e zitta» tagliò corto Bull. «Verrà anche il suo turno di parlare.» Poi fece un sorriso un po' sornione e continuò: «Ma la torta era chiusa nella sua confezione e Giulia non aveva certo avuto il tempo di riporre la scatola nel bagagliaio, aprire la confezione, avvelenare la torta e richiudere la scatola... No, no... Niente di tutto questo. Tra l'altro, la signora Gabriella era scocciata per tutte quelle commissioni e continuava a dirle di sbrigarsi. Stando così le cose, c'è una sola altra possibilità: doveva esserci una seconda torta già avvelenata.»

I Manzini lo guardarono attoniti. Giulia fremette.

Bull li ignorò, e proseguì: «Proprio così! Giulia disponeva di una seconda torta avvelenata in precedenza. Stando a quanto da lei dichiarato, nel baule dell'auto c'erano i sacchetti con la spesa, la scatola col kit di sicurezza e il suo borsone da palestra. La scatola era troppo stretta per contenere la torta con la sua confezione, mentre il borsone da palestra era perfetto. Ed è lì che deve averla messa. Era fine novembre e la torta si è conservata come se fosse in frigorifero. Quando poi ha aperto il baule per riporre la torta appena comprata, ha sostituito una con l'altra. E quando i camerieri hanno scaricato la spesa, hanno portato in cucina una bella torta della Duchessa all'arsenico. Lei è l'assassina!» l'accusò Bull, puntandole contro un dito.

D'istinto, Giulia si ritrasse. Sembrava sconvolta.

«Lei... Lei sta scherzando vero?» balbettò con voce incerta.

«Niente affatto» disse Bull con la gentilezza di un dentista che invita a spalancare la bocca. «Maresciallo, può procedere con l'arresto.»

Ricci fece un cenno ai due carabinieri. Giulia guardò Andrea, che però si voltò dall'altra parte.

«E tu non dici niente?» lo sferzò lei con voce tagliente.

«Io?» si schermì lui con l'aria di cadere dalle nuvole. «Cosa dovrei dire?»

«Se tu non avessi fatto tradurre quella lettera, adesso non saremmo a questo punto. E se pensi di lasciare nella merda solo me, ti sbagli di grosso.»

«Tu devi essere impazzita» ribatté lui.

«Un momento» saltò su Bull. «Di che lettera state parlando?»

«Quella che era appesa là sul muro...» Giulia indicò col dito il punto dove Bull aveva notato la macchia più chiara, ora coperta da un altro quadro. «L'ha tolta qualche giorno fa e ha messo un altro quadro al suo posto.»

«Era l'unico ricordo rimasto di mia sorella Beatrice» mormorò Gabriella con sguardo assente. Poi si rivolse ad Andrea: «E tu, disgraziato... Mi avevi detto di averla presa per rifarle la cornice. Dove l'hai messa, invece?»

Lui rimase in silenzio.

«Beatrice era una suora» continuò Gabriella, sopraffatta dalla malinconia. «È morta davanti all'ingresso del cimitero della Villetta a Parma il 15 dicembre del 1944, durante un'incursione aerea.» Si capiva che parlare della sorella le costava fatica. «Beatrice aveva trovato la lettera e l'aveva consegnata a un nostro zio che faceva il legatore. Anni dopo, lo zio ha regalato la lettera a mio marito, che era professore di Storia e Filosofia.»

«E cosa c'era scritto?» domandò Bull.

«Era una confessione scritta da Leonello d'Este, marchese di Ferrara» spiegò l'anziana donna. «In punto di morte, Leonello consegnò la lettera al fratello Borso, che gli è succeduto nella carica. Insieme a Ugo, erano figli di Niccolò d'Este. Niccolò si era rimaritato con una donna più giovane che aveva allacciato una relazione con Ugo, suo figlio maggiore e futuro successore. Leonello, però, ambiva lui a succedere al padre nella carica e complottò con un'ancella per fargli giungere all'orecchio la notizia della relazione tra Ugo e la matrigna. Sapeva che la sua reazione sarebbe stata tremenda. E così fu, visto che li fece decapitare entrambi. Se Ugo non fosse morto, forse Leonello non sarebbe mai stato marchese e forse nemmeno lo stesso Borso lo sarebbe diventato. Il corso della Storia sarebbe stato diverso e chissà cosa sarebbe accaduto.»

«E lei ne ha tratto ispirazione per fare la stessa cosa a suo fratello e far accusare del delitto suo padre» tuonò Bull, rivolto ad Andrea. «Gli ha persino messo dell'arsenico in un cassetto della scrivania!» Poi fu la volta di Giulia: «Lei, invece, si era illusa che Andrea l'amasse. Ci sono decine di messaggi telefonici con gli scambi delle vostre promesse d'amore. Recentemente, però, siete diventati più prudenti e avete smesso di scrivervi. Come l'ancella nel caso di Niccolò d'Este, è stata lei, Giulia, a mettere la pulce nell'orecchio a Enzo sulla relazione tra Mario e Claudia.»

Giulia incassò le accuse in silenzio, col capo reclinato in avanti.

«Ma non sono stata io ad avvelenare la torta» mormorò alla fine.

Andrea alzò le mani in segno di resa. «Deve avervi dato di volta il cervello» disse. «Dimenticate forse che per poco non sono morto anch'io? Pensate che volessi suicidarmi?»

«No» l'aggrediva Bull, che facendo crollare l'infermiera aveva raggiunto lo scopo che si era prefissato dall'inizio. «Lei non voleva affatto suicidarsi. Al contrario...»

Andrea lo fissò senza capire.

«Ho intuito tutto quando ho pensato al processo di dissalazione dei prosciutti, che può essere svolto da un macchinario o a mano. Come è stato messo il veleno nella torta? Mischiandolo alla farcitura o ai dischi di pasta di nocciole? No, molto più semplice: il triossido di arsenico è una polvere biancasta in cristalli, del tutto simile allo zucchero. E poiché il pasticciere aveva ricoperto la torta con abbondante zucchero a velo, è bastato mescolarlo a quest'ultimo. Raschiare via zucchero e veleno col cucchiaino prima di mangiare la torta dev'essere poi stato un gioco da ragazzi, proprio come levare il sale dai prosciutti, vero signor Andrea? Secondo i suoi piani, lei avrebbe accusato qualche disturbo, ma giusto quel tanto che sarebbe servito per sviare i sospetti senza correre rischi letali. Però non deve aver considerato che una parte di veleno sarebbe comunque stata assorbita dalla torta e ha rischiato di lasciarci le penne. Una volta compreso questo, il resto è stato semplice. Occorreva una seconda torta, e Giulia, che era conosciuta dai negozianti, non poteva prenderla. Allora, dato che non poteva fidarsi di nessun altro, in pasticceria c'è andato direttamente lei, Andrea. Credeva di passarla liscia perché non c'era mai stato prima, ma la commessa che l'ha servita si è ricordata di lei quando ieri le ho mostrato una sua fotografia. Si è ricordata di un bel giovane con una piccola voglia a forma di cuore sulla tempia, col quale aveva scambiato alcune battute sull'ingrassare mangiando dolci.» Poi rivolto a Ricci: «Io ho finito.»

Gabriella chinò il capo, stanca e nauseata e Sergio la aiutò ad alzarsi.

Piu tardi, quando salirono in auto per rientrare in caserma, Bull bofonchiò: «Neghittosi figli di papà, abituati ad avere tutto senza sforzo, eppure incontentabili! Voleva l'azienda tutta per sé...»

Ricci approvò. La pensava allo stesso modo.

Dal posto guida giunse la voce di Ignazio: «Aniello ca nun se pava, nun se stima» sentenziò, e sputò una buccia dal finestrino.